

Chi semina e chi raccoglie

Per una nuova cultura del territorio

Introduzione: *La logica e gli obiettivi del Quaderno*

Capitolo 1. Cambiare è possibile

Aprire nuove strade

La matrice edilizia della nostra storia

Case senza abitanti e abitanti senza case

Speculazione edilizia e consumo di suolo

Dare valore agli spazi aperti

Torniamo a parlare di suolo

Capitolo 2. Paesaggio come bene comune

Tra le parole e le cose: luoghi comuni e resistenze culturali

Il paesaggio tra cura e cultura

Una bellezza civile condivisa

Ambiente, una sfera che ci accoglie

Un pensare ecologico e un agire politico

Capitolo 3. Pratiche di cura e cultura della terra

Quali buone pratiche di difesa e valorizzazione del territorio?

Cibo e territorio: riscoperta dell'agricoltura e filiere corte

Recupero e riuso del patrimonio esistente

Prendersi cura del territorio: chi? Come? Cosa?

Capitolo 4 – Banche locali e territorio

Il ruolo che possono avere le Banche locali

L'approccio sperimentale delle BCC (esperienze pilota sul territorio)

L'autosufficienza alimentare delle piccole comunità?

Il ruolo degli strumenti di sistema (BIT, BCC Energia, convenzioni quadro Legambiente)

Appendice (eventuale)

Capitolo 1. Cambiare è possibile (25.000)

Il nostro Paese ha conosciuto prevalentemente un modello di sviluppo incentrato sull'edilizia, settore che è stato dominante su tutti gli altri. Questo modello ha condizionato il nostro stile di vita, le trasformazioni dei paesaggi, le economie locali. Se per qualche decennio, ha certamente consentito alle famiglie italiane di guadagnare un certo benessere collettivo, garantendo lavoro e accesso alla proprietà della prima e spesso della seconda casa, oggi il quadro appare mutato. L'economia del cemento e della dissipazione delle risorse naturali e ambientali hanno mortificato altri settori economici potenziali. Oggi dobbiamo provare ad allargare il campo delle opzioni, a costruire visioni al futuro in grado di uscire dal circuito del già noto e del rassicurante per riscoprire il valore collettivo del paesaggio, del suolo, delle risorse naturali e culturali.

Parole chiave: cambiamento, edilizia, suolo.

Aprire nuove strade

Uscire dallo stallo. Quali vie di ripresa si apriranno per il nostro Paese? In quale direzione dobbiamo orientare i nostri passi per restituire dinamicità ai territori? Quali lavori garantiranno benessere ai nostri figli?

Sono molte le domande che interrogano il nostro tempo. Il futuro ci pare incerto e vago. Fatica la politica a immaginare azioni e pensieri a medio termine, fatica l'università a stare dentro il cambiamento e alle domande nuove che la società pone, fatica l'impresa a resistere all'urto della crisi e spesso incapace di innovare i propri schemi di lavoro. Faticano le banche a mantenersi fedeli alla propria missione originaria e a ripensarsi come attori di sviluppo e di promozione umana.

L'esito è uno stallo collettivo, un immobilismo che spegne ogni volizione e desiderio. Anche tutti noi che ci interroghiamo con onestà su che fare rischiamo di assumere posizioni di resistenza senza la capacità di rinnovare i nostri paradigmi.

Il cambiamento in corso fa paura, spiazza e inquieta. Cerchiamo rassicurazione guardando dentro brani di società civile ancora sana; ci diciamo che almeno i crediti cooperativi nel panorama bancario, più radicati nel territorio, hanno subito meno gli errori di un'economia interamente piegata alla finanza; ci confortiamo nel pensare che le famiglie continuano a dare fiducia alle più grandi università d'Italia, anche quando poco posizionate nei ranking internazionali; enfatizziamo il rinnovamento e la capacità imprenditoriale di alcuni segmenti del *made in Italy*, di questo o quel marchio; confidiamo che volontariato e impegno personale riscattino la diffusa mancanza di cultura e etica civile.

Cambiare è salutare. Eppure tutto questo non può impedirci di sentire che possiamo fare ancora qualcosa di più, guardando con coraggio alle ragioni profonde del nostro malessere collettivo. Senza cambiamento non c'è vita. Il cambiamento accade fuori, intorno, tra noi e dentro di noi. Cambiamo noi, cresciamo, invecchiamo, facciamo esperienze, cambiamo opinioni, cambiamo preferenze, ci interessiamo ad alcune cose, ne dimentichiamo altre. Cambiano i contesti prossimi a noi. Si tratta di sfere che in qualche modo sentiamo di poter controllare. Su cui avere ancora strumenti per agire. Poi ci sono cambiamenti che ci trascendono, che non possiamo controllare e ci mettono in crisi.

Cerco di spiegarmi con un'immagine. Cambia il tempo e cambiano le stagioni: sono cambiamenti che gestiamo bene con strumenti semplici. Poi ci sono i grandi cambiamenti climatici, i passaggi d'epoca, rispetto ai quali non abbiamo strumenti e ci sentiamo messi a nudo. Cerchiamo

di resistere. Cerchiamo di mantenere vive “le nostre rappresentazioni del mondo” ma prima o poi dovremo fare i conti con la radicalità del mutamento. Oggi cominciamo a comprendere che sono radicalmente cambiati i meccanismi e i sistemi di riproduzione della società, è cambiata la scala dei problemi.

Facciamo fatica a elaborare il cambiamento e a riconoscere che le nostre abitudini e routine d’azione non ci garantiscono quel salto di scala che pure sentiamo necessario. Non riusciamo a immaginare collettivamente strategie alternative, nuove vie da percorrere, a costruire visioni al futuro in grado di uscire dal circuito del già noto e del rassicurante per esplorare modi inediti.

Anticipare il futuro e mettersi in sintonia con la nota del mondo non è facile ma è quanto viene richiesto a chi voglia rimboccarsi le maniche per fare qualcosa che incida per davvero.

La difficoltà nel prendere decisioni politiche, economiche, civili a scala locale dipende dal vuoto culturale e d’idee nel quale siamo immersi, dalla difficoltà di produrre visioni nuove, di immaginare percorsi diversi da quelli già tracciati. È cruciale oggi riuscire a uscire dai paradigmi e da quei modi di guardare la realtà che ci appaiono così consolidati, radicati nell’immaginario nostro e delle nostre comunità. Molte cose che ci sembrano impossibili, in realtà sono possibili, e lo vedremo attraverso piccoli esempi concreti nella seconda parte del volume. Nello stesso tempo è necessario riuscire a vedere in altro modo le stesse cose che abbiamo davanti a noi ogni giorno, per guardarle con occhi nuovi.

La matrice edilizia della nostra storia

In questo piccolo libro si proverà a riflettere intorno ad una tesi relativamente semplice, anche se radicale. Abbiamo inseguito per decenni un unico modello di sviluppo fondato sul mattone. Oggi dobbiamo guardare a quello che abbiamo lasciato nell’ombra e ripartire da lì. Ambiente, paesaggio, suolo, beni culturali sono temi di cui dobbiamo tornare ad occuparci con rinnovato impegno.

I limiti dello sviluppo edilizio. Il nostro Paese, lungo tutta la sua storia repubblicana, ha conosciuto un (solo) modello di sviluppo incentrato intorno all’edilizia, settore che è stato dominante su tutti gli altri. Un modello comune alle società mediterranee che hanno sempre intravisto nella crescita edilizia un motore in grado di sostenere l’economia. Questo modello ha permeato in maniera intensa e condizionante gli stili di vita delle persone e delle famiglie, le trasformazioni dei territori e dei paesaggi, ha influenzato i percorsi degli ordini professionali. Ha formato il nostro modo di pensare collettivo, suscitato convincimenti e credenze molto radicate nelle nostre teste.

Per qualche decennio, ha certamente consentito alle famiglie italiane di guadagnare un certo benessere diffuso, garantendo lavoro e accesso alla proprietà della prima e spesso della seconda casa. La velocità del cambiamento, il desiderio di lasciarsi alle spalle l’arretratezza economica, la povertà e la fame, hanno generato un’adesione poco problematica del tema dello sviluppo integrale del Paese. La rincorsa verso un maggior benessere conquistato soprattutto attraverso i beni di consumo e il mattone, non ha lasciato margine alla cultura attenta al paesaggio e alle risorse naturali, spesso liquidata come un lusso elitario che non possiamo permetterci. Per trent’anni le leggi per la ricostruzione e i regolamenti di edificazione, provvedimenti di origine e matrice bellica e post-bellica, furono gli unici strumenti con cui decidere le sorti del paesaggio. La logica dei condoni degli anni Ottanta, la stagione di tangentopoli degli anni Novanta e di nuovo i condoni edilizi, le maglie larghe dell’urbanistica contrattata degli anni Novanta hanno creato le condizioni per vantaggi senza contropartite per gli attori privati, fino alla deriva finanziaria dei fondi immobiliari e dei derivati dell’ultima stagione. Il convincimento - poi tradotto in politiche e prassi - che l’edilizia sia in ogni tempo e in ogni dove il garante e il volano dello sviluppo economico è tornato ricorsivamente nel dibattito pubblico, sia in fase congiunturale positiva, che nei momenti di crisi e di stallo economico.

Un abitare fondato sugli interni. Questa spinta alla crescita e al raggiungimento di condizioni di benessere ha condizionato anche gli stili di vita e le consuetudini abitative, configurando quel tratto tipico della cultura dell'abitare, che è divenuto in qualche forma anche il carattere di molte nostre città: la prevalenza degli interni sugli esterni, un'accezione di "abitare" che sembra coincidere soprattutto con confort e benessere personale, con un'attenzione rivolta principalmente alla cura degli interni degli alloggi. È la storia di un legame debole tra la comunità e il suo territorio, legame debole che è divenuto terreno di coltura di comportamenti opportunistici e disinteressati alla cosa pubblica. La prevalenza degli interni sugli esterni ha effetti sulla qualità dello spazio pubblico in quanto una città di soli interni rischia di trasformarsi in una fabbrica di periferie e di spazi di bassa qualità. A questo rinchiudersi negli interni corrisponde un progressivo indebolimento della polis, intesa come luogo della partecipazione, del confronto, della domanda di società e ambiente, della felicità pubblica.

Soprattutto, e questo è il punto che preme sottolineare, la forte centratura economica e culturale intorno ad un'idea di sviluppo (prioritariamente) edilizia ha impedito di immaginare altre leve di crescita e di coltivare altre risorse di sviluppo, ha mortificato altri settori dell'economia che hanno sempre avuto un ruolo subalterno e compresso.

Case senza abitanti e abitanti senza case

È un tratto tipicamente nazionale, non ravvisabile in queste forme in altri contesti sociali: attorno alla casa ruotano i valori e i sentimenti più profondi degli italiani.

Abbiamo imparato fin da bambini - come nella celebre fiaba dei Tre porcellini - che, per ripararsi dai rischi e dalle tempeste, bisogna costruire solide case di muratura, meglio se di proprietà, da completare nel tempo, prima che arrivi il lupo e che giunga l'inverno.

Una struttura sociale, fatta di legami familiari ispirati a un certo mutuo soccorso e di case di proprietà, è il paracadute che ha salvato dall'abisso della crisi molte famiglie italiane, molti giovani senza occupazione, molte persone che il lavoro l'hanno precocemente perso. D'altro canto, questa struttura è lo specchio e la proiezione di un modello sociale molto statico, poco incline alla mobilità sociale, più propenso a generare rendita che lavoro. Un modello che oggi comincia a fare emergere i suoi aspetti di fragilità, soprattutto se osserviamo le fasce di popolazione più deboli e a rischio di povertà. A un'immobilità fisica degli immobili rischia di corrispondere un'immobilità sociale e un sistema non sempre equamente in equilibrio (Granata, 2013).

Una domanda di case senza risposta. Se osserviamo l'abitare nella sua dimensione di diritto fondamentale, emergono paradossi e aporie. L'Italia è il primo paese in Europa per numero di case in relazione a quello delle famiglie, ma ci sono case senza abitanti e abitanti senza case. Chi cerca casa e non la trova, chi ha molte case e le tiene vuote. Chi ha bisogno di case e non riesce a comprarle, chi continua a costruire case e non riesce a vendere. Paradossi dell'abitare in un Paese che ha costruito case a ritmo crescente, senza che questa iper-produzione edilizia abbia saputo mitigare il disagio abitativo diffuso e quella fame di case che investe ancora troppe famiglie. Cresce la domanda di case, allo stesso tempo cresce l'offerta, ma queste due variabili non s'incontrano. L'intervento pubblico ha incentivato il mercato della produzione edilizia, mentre avrebbe dovuto regolarne il mercato per favorire l'incontro tra domanda e offerta. È mancato il momento redistributivo.

Se osserviamo le nostre città, viene in evidenza la crescita del numero di chi ha diritto alla città e chi ne viene escluso. Sempre più gruppi sociali hanno difficoltà a trovare casa (giovani coppie, lavoratori, migranti, famiglie numerose, anziani, sfrattati, studenti universitari) o sono affaticati dal costo della casa in rapporto al reddito. Inoltre, cresce il numero dei mal alloggiati, persone con case

troppo piccole o sotto dotate di servizi, che coabitano forzatamente con altri in condizioni di sovraffollamento, in abitazioni degradate, e dei senza casa, di chi è costretto a ripari di fortuna.

Un problema di equità. È evidente che la scarsità di case, che corrisponde alla difficoltà di molti ad avere una casa dignitosa, non è problema di quantità ma di equità e di pari opportunità nell'accesso alle risorse. Nelle società moderne la scarsità - di case, di servizi, di beni, di cibo - non esiste di per sé, è sempre il frutto di meccanismi di "produzione collettiva", che ha stretti legami con i valori, la qualità delle relazioni sociali, con lo sguardo con cui si gestiscono i beni e si affronta il futuro. Dietro la scarsità di case dunque s'intrecciano molte cause: c'è un problema di mercato abitativo non regolato, di politiche non adeguate, di mancanza di regole certe, così come di comportamenti diffusi ispirati al massimo guadagno e alla speculazione, una sopravvalutazione dell'interesse privato su quello collettivo e pubblico.

Speculazione edilizia e consumo di suolo

Ancora abusivismo. Attorno alla produzione edilizia ruotano i cicli e le alterne vicende della nostra economia formale e informale. Alcuni dati sono eloquenti. Nonostante la crisi economica, secondo le stime del Cresme, le nuove case abusive costruite nel 2013 sono state circa 26.000, esattamente come l'anno precedente. Questo significa che in netta controtendenza rispetto alla crisi dell'intero settore immobiliare, almeno di quello che si muove in regola, il settore edilizio quando in mano ad operatori fuori dalla legge, non conosce crisi.

Secondo il rapporto annuale di Legambiente (Rapporto Ecomafia, 2014), il mattone selvaggio è servito in alcuni contesti per coltivare consenso, anche elettorale, e spalancare le porte alle ditte di mafia. «La convenienza economica è presto detta: a fronte della spesa media di 155.000 euro necessari per tirare su un'abitazione a norma, ne bastano 66.000 per una abusiva. E non ci sono dubbi che si tratti essenzialmente di un abusivismo di tipo speculativo, tutt'altro che di necessità, che deturpa soprattutto le aree di maggior pregio ambientale, come le coste o le aree protette. Ma se a mettere in moto le betoniere e gettare cemento illegale c'è sempre tempo e modo, per eseguire le demolizioni e ripristinare il primato della legge mancano sia l'uno che l'altro».

8 metri quadrati al secondo. Eppure la vera preoccupazione dovrebbero suscitare i dati che provengono dall'economia formale e lecita. Un recente rapporto dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra, 2013) propone un dato sintetico molto incisivo: in Italia vengono consumati circa *70 ettari al giorno*, con oscillazioni marginali intorno a questo valore nel corso degli ultimi venti anni. Si tratta di un consumo di suolo pari a circa 8 metri quadrati al secondo che moltiplicati per i secondi dell'anno, danno 252.288.000mq, ovvero oltre 252 kmq di suolo vengono persi ogni anno, che continua a coprire, ininterrottamente, notte e giorno, il nostro territorio con asfalto e cemento, edifici e capannoni, servizi e strade, a causa dell'espansione di aree urbane, spesso a bassa densità, di infrastrutture, di insediamenti commerciali, produttivi e di servizio, e con la conseguente perdita di aree aperte naturali o agricole. I dati mostrano, a livello nazionale, un suolo ormai perso che è passato dal 2,9% degli anni '50 al 7,3% del 2012, con un incremento di più di 4 punti percentuali. In termini assoluti, si stima che il consumo di suolo abbia intaccato ormai quasi 22.000 chilometri quadrati del nostro territorio.

Attorno al consumo di suolo agricolo e a una produzione di edifici, capannoni, infrastrutture prive di relazioni con la reale domanda economica e sociale ruota il paradosso del nostro sistema economico e fiscale e la disattenzione collettiva. Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a un consumo del suolo agricolo e a una dissipazione del paesaggio che non ha precedenti nella storia Repubblicana, si è indebolita ogni forma di tutela e difesa del territorio a vantaggio di un forte consumo di suolo ed edilizia in assenza di domanda sociale ed economica.

Terra senza valore. Questo fenomeno può essere spiegato con due chiavi di lettura. In primo luogo, l'abbandono di suoli agricoli è il risultato della crisi di un sistema economico e civile che aveva nella terra e nella sua cura e coltivazione il suo centro propulsore. Quel sistema, come è noto, si è sfrangiato, si è frammentato, indebolito, perché consumato da dentro. È espressione della debilitazione di un sistema non più in grado di reggere agli assalti della globalizzazione, della competizione dei mercati, della fatica del lavoro. D'altro canto, quegli spazi sono l'esito della frammentazione territoriale (fisica) e del paesaggio generata da processi edilizi sempre più spinti, sempre più voraci di nuovi territori da urbanizzare.

È venuta meno la cura, il valore di quei terreni. È venuto meno quel sistema culturale che attribuiva agli spazi un valore intrinseco e un legame profondo con un sistema economico e sociale.

L'intensificazione di un'edilizia speculativa si è facilmente intrecciata con interessi illeciti, familismi e clientele di varia natura, alimentando sempre più quel deficit di cultura civile che caratterizza il nostro Paese. Questo processo è avvenuto non solo nell'indifferenza, ma addirittura nel convincimento che fosse in qualche modo positivo o comunque l'unica via percorribile per lo sviluppo del Paese. È cresciuto l'interesse da parte di imprenditori edili affinché più spazi possibili entrino in questa spirale. Il suolo viene ridotto a piattaforma da valorizzare, da trasformare più in fretta possibile. Tutto è avvenuto (spesso) in forma legittima.

Una fiscalità irrisolta. In secondo luogo, è cresciuta negli anni la dipendenza fiscale delle amministrazioni dalla svendita del proprio suolo agricolo. Negli ultimi vent'anni abbiamo avuto un processo ambivalente: da un lato, sono cresciute le autonomie e le responsabilità delle amministrazioni locali, dall'altra sono diminuite le loro capacità di spesa e le risorse economiche di cui disporre per le necessità crescenti del territorio e della società. Da un lato, sono aumentati i gradi di libertà e le responsabilità locali, dall'altro, sono venuti quasi subito a mancare gli alimenti a disposizione delle amministrazioni locali per svolgere le nuove funzioni loro assegnate. L'autonomia finanziaria si è rivelata ben presto la nota dolente della riforma. Per tamponare le difficoltà di attingere ad altri finanziamenti, si è innescato un utilizzo improprio degli oneri di urbanizzazione, e il legame tra oneri di urbanizzazione e finanza locale ha conosciuto un punto di svolta radicale.

Le amministrazioni locali, soprattutto i piccoli comuni, proprio in ragione del peculiare regime fiscale italiano che - con l'abolizione dell'ICI e la possibilità di utilizzare gli oneri di urbanizzazione derivanti dalla nuova edilizia per la spesa corrente - fa dipendere il ciclo della spesa pubblica dalle fluttuazioni del ciclo immobiliare, sono state incoraggiate a subordinare la sostenibilità delle scelte a esigenze di cassa. L'opportunità di utilizzare le entrate che si generano per effetto soprattutto della trasformazione dei suoli liberi, per sostenere le spese della propria attività corrente, da quel momento rende il suolo diviene merce di scambio. Non è difficile immaginare che da qui in poi si intensifica la stagione della concessione edilizia facile, per finanziare la vita stessa dell'amministrazione locale. Altresì non è difficile immaginare come in nome del reperimento di risorse, le amministrazioni siano indotte a trascurare quegli aspetti che non producono immediata moneta per le casse comunali ovvero, ambiente, spazi aperti, paesaggio.

Dare valore agli spazi aperti

Nel calcolo economico ambiente, spazi aperti e paesaggio entrano solamente quando possono essere trasformati in spazi di edificazione. Altrimenti non esistono. Tendono a scomparire e a perdere il loro valore. Se nel tempo e nella cultura civile diffusa alcuni beni comuni, come nel caso dell'acqua sono tornati centrali nell'attenzione dei cittadini, suolo, spazi aperti e disegno del paesaggio appaiono ancora valori coltivati da una nicchia di esperti e di cultori. Ci vorrà un processo di riconoscimento e di riappropriazione diffuso tra i cittadini per cominciare a rovesciare la prospettiva che ha sino a ora orientato il nostro sguardo.

Cambiare prospettiva. Proviamo a fare qualche esempio. Se cominciassimo a chiamare *sottrazioni* le addizioni edilizie previste dai piani potremmo porre meglio l'accento sui suoli che vengono consumati e non sull'edilizia che si espande. Se chiamiamo spazio aperto un terreno interstiziale o intercluso sottolineiamo più quel che manca che quello che c'è alludendo implicitamente alla necessità di riempirlo.

Dobbiamo passare da una visione che ci mostra il territorio come un'estensione urbanizzata con alcune aree libere a una visione opposta nella quale siamo in un'estensione di aree naturali e agricole occupate dall'urbanizzato. Dobbiamo abbattere le ideologie che ci obbligano a vedere l'urbanizzato e poi il resto per quelle che ci mostrano il territorio agricolo e naturale e poi l'urbanizzato. Gli spazi aperti sono il materiale fisso dell'urbanistica di oggi, come gli spazi bianchi tra due parole sono da mantenere per ottenerne un testo leggibile: non c'è musica senza silenzi; discorso senza pause; paesaggio senza spazi aperti. Gli spazi di natura sono cruciali per la nostra salute, per la vivibilità dei nostri ambienti, per la salvaguardia della bellezza dei nostri paesaggi.

I vuoti sono da considerare non come spazi incompiuti, ma per quello che sono prendendo piena consapevolezza del loro significato cruciale per il progetto di città e per il suo destino. Riflettere sugli *spazi aperti* oggi vuol dire *aprire spazi* di visione e di progetto inediti. Nuove prospettive lungo le quali riscrivere le politiche urbane, le regole dell'urbanistica, l'interesse per ambiente e paesaggio scardinando quei miti oggi più falsi che mai: "l'edilizia è il volano dell'economia", "il clima cambia da sé", "quello spazio residuale è meglio valorizzarlo costruendo". Bisogna rigenerare interesse collettivo per gli spazi aperti e ridestare le politiche locali da quegli schemi ripetitivi con i quali amministrano il territorio e compiono le scelte di uso del suolo. Gli spazi attorno alle nostre città sono desolati e non più frequentati da quelle migliaia di cittadini che potrebbero con un colpo di pedale o una passeggiata perdersi in un mosaico di diversità (campi, boschi, prati, parchi, giardini, cascine, piccoli borghi) e che invece continuano a fare la coda all'uscita autostradale dell'outlet e che non si accorgono neppure che nei centri commerciali i boschi sono di plastica.

Torniamo a parlare di suolo

Suolo, questo sconosciuto. Se acqua, energia, natura sono parole che godono nell'immaginario collettivo almeno qualche credenziale positiva, la parola suolo è quella più distante e inconsueta. Spesso la associamo a qualcosa di inanimato e inerte che giace sotto di noi, senza dare fastidio.

Non è opinione condivisa che il suolo sia l'elemento primario della nostra civiltà e del nostro paesaggio, che sostiene la nostra esistenza, che garantisce aria, acqua, cibo e biodiversità. Nel suolo, agrario, naturale e urbano, è inscritta la traccia del nostro passato e la prefigurazione del nostro futuro.

Come ricordato dalla Commissione delle Comunità Europee (2006) il suolo è "lo strato superiore della crosta terrestre costituito da componenti minerali, organici, acqua, aria e organismi viventi. Rappresenta l'interfaccia tra terra, aria e acqua e ospita gran parte della biosfera. Visti i tempi estremamente lunghi di formazione del suolo, si può ritenere che esso sia una risorsa sostanzialmente non rinnovabile. Il suolo ci fornisce cibo, biomassa e materie prime; funge da piattaforma per lo svolgimento delle attività umane; è un elemento del paesaggio e del patrimonio culturale e svolge un ruolo fondamentale come habitat e pool genico. Nel suolo vengono stoccate, filtrate e trasformate molte sostanze, tra le quali l'acqua, i nutrienti e il carbonio [...]. Per l'importanza che rivestono sotto il profilo socioeconomico e ambientale, tutte queste funzioni devono pertanto essere tutelate".

Il suolo è la risorsa capace di trasformare un rifiuto, ovvero qualcosa di morto, in nuova vita. Il suolo è un sistema complesso che racchiude molti dei cicli biogeochimici da cui dipende la nostra vita e quella di molti altri esseri viventi e da cui dipende anche il paesaggio che vediamo e l'ambiente con le sue qualità e le sue funzioni.

Se lo guardiamo in prospettiva storica, il suolo è costituito dalla stratificazione dei sedimenti del passato, dei materiali edilizi e naturali che si sono accumulati in sempre nuovi composti. È deposito e custode del tempo che ci ha preceduto.

In generale il suolo e il suo valore naturale sono poco conosciuti, apprezzati e difficilmente entrano tra gli argomenti studiati a scuola. Architetti, urbanisti, ingegneri, economisti e perfino qualche agronomo passano cinque anni sui banchi universitari senza apprendere alcuna nozione di suolo e, comunque, senza percepire quanto esso sia centrale nella loro formazione culturale e tecnica. Nonostante buona parte della loro professionalità sarà poi impiegata a ridosso di questa materia. La conoscenza di cosa sia il suolo è, allora, non solo un'imprescindibile urgenza ma un vero e proprio atto di responsabilità civile, che interpella la cultura, le scienze e la politica. Continuare a pensare il suolo come una superficie che provvede a sostenere le costruzioni o come una merce che produce rendite significa mettere a rischio il benessere dell'uomo.

Le funzioni vitali del suolo. Il suolo è un laboratorio straordinario dove avvengono continuamente dei processi che consentono la trasformazione della materia in energia. In quei pochi centimetri si compie una continua rinnovazione di humus e nutrimento per la vegetazione. Come tutti i processi di trasformazione anche questo ha tempi propri dettati dalla combinazione di complesse dinamiche chimiche, configurazioni materiche, parametri fisici, azioni della natura, complessità dei cicli del carbonio e dell'azoto dei quali il suolo è sede privilegiata ecc. In uno stato di equilibrio i processi di continua rinnovazione non sono disturbati e il suolo garantisce appieno le sue funzioni.

Quando invece le sollecitazioni antropiche alterano anche un solo parametro che influenza quei delicati equilibri, il suolo inizia a non rispondere più come dovrebbe alle sollecitazioni in quanto perde alcune funzioni per le quali occorrerebbe ulteriore tempo per il loro ripristino. Non solo la cementificazione compromette la funzionalità dei suoli, ma anche l'eccesso di nitrati sversati negli ultimi settanta anni ha prodotto un inquinamento del suolo che richiederà centinaia di anni per essere parzialmente ridotto.

Il suolo subisce una serie di processi di degrado ed è sottoposto a diverse tipologie di minacce (Commissione Europea, 2006; 2012a): l'erosione, ovvero la rimozione di particelle di suolo ad opera di agenti atmosferici (vento, acqua, ghiaccio) o per effetto di movimenti gravitativi o di organismi viventi (bioerosione) che, in seguito ad alcune pratiche antropiche, può portare alla perdita del suolo fertile, all'aumento dell'apporto di sedimenti nelle acque e dell'eutrofizzazione; la diminuzione di materia organica; la contaminazione locale o diffusa; l'impermeabilizzazione ovvero la copertura permanente di parte del terreno e del relativo suolo con materiale artificiale non permeabile, come nel caso dell'urbanizzazione; la compattazione, causata da eccessive pressioni meccaniche, conseguenti all'utilizzo di macchinari pesanti o al sovrappascolamento; la perdita della biodiversità; la salinizzazione, ovvero l'accumulo nel suolo di sali solubili in seguito ad eventi naturali o all'azione dell'uomo; le frane e le alluvioni; la desertificazione, ultima fase del degrado del suolo.

I servizi del suolo. Sotto questi assalti il suolo può farci perdere molti dei benefici che è in grado di produrre. Solo per citarne alcuni, dal suolo dipendono alcuni dei servizi fondamentali per la nostra vita:

I servizi di **approvvigionamento**, che forniscono i beni veri e propri, quali cibo, acqua, legname e fibra. Produrre cibo per l'uomo è la prima cosa da garantire con i suoli a disposizione. Dal suolo proviene il 99,7% di tutto il nostro cibo. Perdere suoli agrari per l'urbanizzazione significa, perdere produzione di cibo. La contrazione delle superfici agricole getta il nostro paese nella sempre maggior dipendenza dalle risorse alimentari e agricole estere, esponendolo sempre più ai possibili condizionamenti terzi.

I servizi di **regolazione** che regolano il clima e le precipitazioni, l'acqua (ad es. le inondazioni), i rifiuti e la diffusione delle malattie. I suoli sono una spugna, un serbatoio capace di trattenere acqua dal 10 fino al 25% in volume. Un ettaro di suolo libero può allora trattenere da 1 a quasi 3 milioni di litri d'acqua solo tra le sue cavità e solo considerando i primi 100 cm. La permeabilità dei suoli, ovvero la capacità di farsi attraversare dall'acqua, influenza di molto anche il bilancio idrologico a tutte le scale. Se il suolo viene impermeabilizzato, per compattazione superficiale o per sigillatura o per cementificazione, molto difficilmente nel futuro si può ripristinare integralmente questa funzione. La permeabilità dipende tanto dalle caratteristiche interne del suolo (composizione, granulometria, compattezza, porosità) quanto quelle esterne, ovvero dalla copertura e dall'uso. Il passaggio a una copertura urbana comporta ripercussioni negative sul ciclo idrologico, sull'umidità, sulle condizioni ecologiche, sia a scala locale sia a scala globale.

I servizi di **supporto**, che comprendono la formazione del suolo, la fotosintesi e il ciclo nutritivo alla base della crescita e della produzione, la decomposizione e mineralizzazione di materia organica, conservazione della biodiversità, la funzione di stoccaggio del carbonio assicurato dalla sostanza organica di suoli e vegetazioni. Quest'ultimo è forse il dato meno noto. La Commissione europea che svela come i suoli europei contengano da 73 a 79 miliardi di tonnellate di carbonio, e che pertanto ogni perdita anche solo dello 0,1% di questo carbonio (ovvero del suolo che lo contiene, tenuto conto che il *leaching* di carbonio dai suoli è causato, in misura rilevante, anche da cattive pratiche agronomiche) equivale all'emissione di CO₂ prodotta da un aumento di ben 100 milioni di auto circolanti sulle strade europee.

Non tutti i suoli sono ugualmente abili a trattenere carbonio e molto dipende da come vengono usati in superficie. Il suolo urbanizzato non ha capacità di trattenere carbonio: lo strato superficiale è stato rimosso dai movimenti terra oppure è stato sigillato da un massetto di bitume. Quando il suolo agricolo o naturale viene urbanizzato, ovvero viene rimosso e/o sigillato il suolo più superficiale, si registra una perdita, che possiamo considerare totale, della capacità di stoccaggio di carbonio e una restituzione di questo in atmosfera sotto forma di CO₂.

Infine, i servizi **culturali**, relativi alla bellezza, all'ispirazione e allo svago che contribuiscono al benessere personale e collettivo. E quest'ultimo servizio dovrebbe trovare particolarmente attenzione in un Paese ricco di bellezze naturali e culturali.

I servizi ecosistemici del suolo ci dicono quanta ricchezza sia racchiusa in un pugno di terra, quanto nascosta sia questa ricchezza e come sia facile non accorgersene e darla per scontata. Come accade per tutti i beni comuni, anche il suolo è intrinsecamente fragile in quanto una volta consumato o contaminato richiede tempi lunghissimi per rigenerarsi. È tanto facile impoverirlo quanto difficile ripristinarne le condizioni di salute e di fertilità.

Bibliografia essenziale

- Finiguerra D., *8 mq al secondo. Salvare l'Italia dall'asfalto e dal cemento*, Emi, 2014.
Granata E., *Casa. Piccolo alfabeto dell'abitare*, Città Nuova, Roma, 2013.
Granata E., Pileri P., *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Raffaello Cortina, Milano, 2012.
Granata E., Pacchi C., *La macchina del tempo. Leggere la città europea contemporanea*, Marinotti, Milano, 2011.
Legambiente, *Rapporto Ecomafia*, 2014.
Commissione Europea, 2006-2012

Capitolo 2.

Paesaggio come bene comune (25.000)

È il paesaggio la vera ricchezza di questo Paese. Nel paesaggio è inscritta la nostra storia, quello che sappiamo e quello che sappiamo fare, la nostra creatività e la nostra immaginazione, le nostre risorse economiche e culturali, gli ingredienti del nostro cibo e le materie prime del sapere delle nostre mani. Quando parliamo di made in Italy, non possiamo che pensare alla densità di questa idea di paesaggio, dove natura si coniuga con cultura, agricoltura si intreccia con cura dei luoghi e delle persone, con qualità di vita e benessere collettivo. Non sempre ce ne ricordiamo e in modo talvolta inconsapevole o più spesso colpevole esponiamo il nostro paesaggio ai colpi della nostra incuria e dimenticanza. Perché il paesaggio è un bene fragile che richiede cura e attenzione, intelligenza e immaginazione. Prendersi cura dei valori del paesaggio, come primo bene comune, è un compito che dobbiamo darci collettivamente.

Parole chiave: paesaggio, bellezza civile, ambiente.

Tra le parole e le cose: luoghi comuni e resistenze culturali

Immaginari collettivi. Esiste uno scarto profondo fra le parole e le cose, tra le asserzioni di principio e le prassi, nel nostro Paese. A parole tutti apprezzano le bellezze del paesaggio, la cultura e il cibo; tutti difendono la terra e l'agricoltura. Ma non sempre alla consapevolezza della ricchezza del nostro patrimonio artistico e naturale, corrisponde una altrettanto matura *cultura civile*, capace di esprimere con gesti concreti l'accudimento, la presa in carico e la difesa della cultura e dell'ambiente. Gli italiani, mentre lodano le ricchezze che rendono noto il nostro Paese, dimostrano nei fatti scarsa attenzione a come il territorio italiano venga maltrattato e svenduto agli interessi di corruttori, speculatori e mafiosi. La distanza tra percezione collettiva e diffusa di un valore (*la Bella Italia*) e comportamenti pubblici e collettivi (*l'Italietta*) appare evidente.

Siamo afflitti da una carenza di cultura civile che possiamo leggere nella duplice forma di un venire meno dei legami di reciprocità e dell'attitudine alla collaborazione tra le persone e di una progressiva disaffezione ed estraniamento dai luoghi. Relazioni interpersonali e interazioni con il proprio ambiente di vita vivono di riflessi e di ricadute reciproche: il peggioramento dei rapporti di fiducia e di scambio, il venire meno della felicità pubblica, il ritirarsi entro un orizzonte privato e borghese, s'intreccia con l'incuria verso l'ambiente e il paesaggio, che perdono valore e senso.

Se osserviamo i mondi sociali vediamo che spesso là dove è maturata una forte coscienza sociale ispirata ai temi della giustizia e dell'eguaglianza (pensiamo al mondo associativo, alla cooperazione sociale, ad alcune anime dell'economia solidale e civile), non sempre è cresciuta parimenti un'attenzione alla sostenibilità dei progetti e alle responsabilità ambientali del proprio agire. D'altro canto, spesso là dove si è sviluppata una forte attenzione al mondo naturale e all'ambiente non è stata coltivata un'attenzione alle questioni sociali, alla povertà, alle istanze dello sviluppo economico.

Oggi dobbiamo riuscire a mettere insieme queste anime troppo a lungo disgiunte, provando innanzitutto a riflettere grandi disgiunzioni della nostra cultura civile e collettiva, come le chiama Luigi Sertorio: tra piano economico e ambientale, tra sociale e ambientale, tra urbanistica e ambiente, tra paesaggio e tutela dei beni culturali.

Perché a fronte di un grande patrimonio ambientale e paesaggistico, siamo così poveri di strumenti culturali per prendercene cura?

La scarsa cultura civile. Lo scollamento tra pensiero e azione, tra principi e prassi, prima ancora che politica o tecnica, è innanzitutto questione culturale, che ha a che fare con i paradigmi di pensiero, con ataviche convinzioni e con la difficoltà di cambiare le abitudini del pensiero.

Non si può negare che una cultura civile attenta alle istanze del paesaggio, sensibile ai temi della conservazione del patrimonio culturale abbia da sempre incontrato inciampi e ostacoli, sopravvivendo a fatica entro nicchie di resistenza culturali. Già Antonio Cederna ha a più riprese tratteggiato i contorni di questa arretratezza, non mancando di individuarne le precise responsabilità in alcune figure pubbliche: politici, uomini di cultura, giornalisti, tecnici. E parimenti Giorgio Ruffolo già alla metà degli anni Ottanta ha provato a spiegare perché l'ambientalismo di allora non riuscisse a suscitare grandi simpatie nella società civile italiana ancorata profondamente a una sequenza di *idola tribus*, di idee consolidate, credenze, valori e disvalori sedimentati nel comune sentire e difficili da smuovere.

Se un prolungato disaccoppiamento tra azione e principio genera disaffezione ai principi stessi e una caduta di interesse, se l'impotenza dei cittadini a difendere e cambiare l'ambiente intorno a loro rischia di tramutarsi in distrazione e in disattenzione, bisognerà lavorare in direzione opposta, cercando di cogliere il nesso di unitarietà tra paesaggio, ambiente naturale, il patrimonio artistico e la sopravvivenza della nostra identità collettiva più profonda.

Come ha osservato Salvatore Settis, «paesaggio, ambiente, patrimonio richiedono sapienza tecnica per essere tutelati: ma richiedono anche un'idea d'Italia, un'idea declinata al futuro», in grado di riconoscere che il carattere distintivo dell'Italia, a differenza di altri contesti europei ed extraeuropei, è il forte tessuto connettivo tra patrimonio e contesto che lo ospita.

Il paesaggio tra cura e cultura

Noi siamo il paesaggio. Tra le parole e le cose. Per ridurre questo scarto dobbiamo innanzitutto cominciare a riappropriarci delle parole nel loro significato più profondo.

Pensiamo alla parola paesaggio. È sempre più frequente imbattersi su stampa e media in articoli che lodano il paesaggio come la vera ricchezza di questo Paese. Le retoriche sul *made in Italy* rinviano spesso a un'idea di paesaggio, dove natura si coniuga con cultura, agricoltura s'intreccia con cura dei luoghi e delle persone, con qualità di vita e benessere collettivo. Sempre più di frequente si assume la parola paesaggio in una forma ampia ed accogliente, che allude alle risorse economiche e culturali, agli ingredienti del nostro cibo e alle materie prime del sapere delle nostre mani, a creatività e immaginazione.

Penso che questa stagione popolare del "paesaggio" sia da salutare con favore. La vaghezza del termine, così come la sua intrinseca valenza polisemica suggerisce la sua estensione a tanti campi della vita sociale e adatto a generare nuovi intrecci tra economie e territori, tra beni culturali e risorse ambientali. Due aspetti sono tuttavia da considerare con particolare attenzione. Alla fortuna del tema non sempre corrisponde una crescita di consapevolezza politica e civile dei rischi e del degrado cui il nostro paesaggio è sottoposto, per rapina, incuria o dimenticanza. Siamo molto lontani da un'acquisizione seria del tema nell'agenda politica e a un cambio di approccio nella pianificazione e regolazione locale, ancora fortemente orientati alla rendita e agli usi del suolo come risorsa prettamente economica. Non sempre i cittadini hanno strumenti d'azione adeguati a sostenerli in un rinnovato impegno in difesa dell'ambiente e del paesaggio. La salvaguardia del paesaggio, la tutela dei beni culturali, la difesa del suolo, dell'acqua, della natura sono così distanti dalle possibilità concrete di un'azione popolare da rischiare di ingenerare, dopo una fase di speranza, disillusione e disimpegno.

Mi pare cruciale che alla crescita di sensibilità civile intorno al tema corrisponda un cambiamento delle regole e un'acquisizione diffusa di prassi ispirate al recupero e alla valorizzazione dei paesaggi italiani. I processi culturali hanno bisogno certo di pionieri e di

appassionati innovatori, ma anche di nuove regole in grado di spezzare meccanismi perversi e inerzie nelle prassi.

Il codice del paesaggio. Anche il paesaggio è l'esito di un lungo processo culturale che si è generato attraverso le "opere e i giorni", la fatica di generazioni, la cura e cultura che vi hanno dedicato. Il paesaggio è, infatti, sempre legato ai valori che una comunità riesce a esprimere: una terra di mezzo tra la sfera dell'individuo e la sfera collettiva e dunque rappresenta un banco di prova per comprendere come il cittadino viva se stesso in relazione all'ambiente che lo circonda e alla comunità in cui vive.

Il paesaggio incorpora i segni che l'uomo lascia di se stesso a se stesso. Il rapporto che l'uomo ha con il paesaggio implica una doppia responsabilità, individuale e collettiva, che si esprime in forme inedite e non replicabili altrove, come carattere iscritto nella terra, come *codice condiviso*. Un codice che per lungo tempo in Italia ha saputo dare forma ai paesaggi agrari, alle città con il loro contado, alle comunità politiche, che si esprimeva in un linguaggio comprensibile a tutti, all'uomo delle campagne e delle città, alle autorità, agli artisti. Lo spiega bene Salvatore Settis quando ricorda che «l'Italia fra Medioevo e Rinascimento fu il luogo massimo in cui questo codice fu costituito e affinato: esso orientò al tempo stesso la produzione (collettiva) dello spazio sociale e la capacità (individuale) di 'leggerlo', anche inconsapevolmente. Lo spazio ordinato secondo un codice riconoscibile e condiviso era carico di senso: perciò offrì per secoli a ciascuno non solo le coordinate fisiche del proprio vissuto, ma una viva immagine della propria appartenenza, l'identità collettiva in cui rispecchiarsi, da cui trarre forza e alimento» (Settis, 2010).

Così i filari di cipressi che collegano i poderi alla casa padronale o alla villa in Toscana, o il campanile della chiesa che si deve vedere da lontano, avevano un significato civico che ha resistito intatto fino al primo Novecento. Fu quello, "un codice condiviso dal contadino e dal principe, dall'impresario e dal notaio, dal cardinale e dal prete di campagna: perciò, fino a tutto l'Ottocento, (quasi) nessuno che costruisse qualcosa sbagliava (quasi) mai, e una stessa idea di dignità e appropriatezza si incarnava nella casa e nel palazzo, nella cattedrale e nella cappella sperduta nel bosco" (p. 53). In tanti secoli in Italia un campanile, una cascina, una strada su per le colline, un palazzotto o una villa, una residenza contadina o operaia non hanno mai svilito un paesaggio, ma si sono inseriti con la morbidezza con cui una mano calza un guanto.

Una bella civile condivisa

L'esito di quel codice condiviso è una tipica bellezza civile che non viene trattenuta solo negli interni ma investe gli spazi pubblici e gli ambienti di vita. Non è difficile rintracciare nel panorama italiano esempi straordinari di questa bellezza civile. Se pensiamo alle vie strette di San Gimignano, a piazza del Campo a Siena, ai campi di Venezia, alle piazze barocche della Roma di Piazza di Spagna o di piazza Navona, così come a quegli infiniti scorci e paesaggi dell'Italia minore, delle province dimenticate, non possiamo che riconoscere la bellezza come elemento di comunanza forte.

La misura della bellezza italiana. È una bellezza misurata e composta, che fa intuire la possibilità di coniugare individualità diverse con una certa idea di collettivo, dove si sperimenta l'integrazione tra interni ed esterni e anzi, le stesse piazze, paiono stanze a cielo aperto. Una bellezza che è un'attitudine dello spazio ad accogliere i corpi e i gesti, la misura dei passi, il piacere della visione, la sonorità degli ambienti. Rinvia dunque a un'esperienza sempre possibile nel tempo, nella quale i valori di misura, di proporzione, di ospitalità, di decoro civile sembrano essere rimasti scolpiti nella pietra. Se arrivando in piazza del Campo a Siena ci viene voglia di sederci per terra, in quell'invaso leggermente convesso che è la famosa piazza del Palio, allora il nostro corpo prima ancora che la nostra mente comprende cosa sia l'intimità di uno spazio pubblico che ci fa sentire a casa.

La bellezza civile è bellezza condivisa, che si offre alla vista dei molti, non si ritrae entro recinti e protezioni, non si compiace di un lusso accessibile a pochi, ma si espone in regalo per tutti, alla vista dei poveri come dei ricchi. Questa bellezza è terapeutica, consente alle persone di coltivare la dignità delle loro vite, di risvegliare senso di appartenenza a un luogo e a una comunità.

Oggi quel codice spaziale e civile sembra essere in parte scomparso o forse talvolta non appare più leggibile e riconoscibile. Richiede attenzione, richiede occhi che sappiano leggere in profondità senza lasciarsi spiazzare dal cambiamento, dall'illeggibilità dei luoghi in cui abitiamo. "Il paesaggio è il grande malato d'Italia. Basta affacciarsi alla finestra: vedremo villette a schiera dove ieri c'erano dune, spiagge e pinete, vedremo mansarde malamente appollaiate su tetti un giorno armoniosi, su terrazzi già ariosi e fioriti. Vedremo boschi, prati e campagne arretrare ogni giorno davanti all'invasione di mesti condomini, vedremo coste luminose e verdissime colline divorate da case incongrue e 'palazzi' senz'anima, vedremo gru levarsi minacciose per ogni dove. Vedremo quello che fu il Bel Paese sommerso da inesorabili colate di cemento. [...] Monti, campagne, marine sono sempre meno il tesoro e il respiro di tutti i cittadini" (Settis, 2010).

Le ferite inferte sul paesaggio. È proprio sul paesaggio agrario che sono riconoscibili le ferite più profonde inferte dai processi di urbanizzazione e di industrializzazione dell'agricoltura. Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a una progressiva distruzione del paesaggio italiano, distruzione che non ha avuto a che fare solo con un'intensa urbanizzazione, con il consumo di suolo, con l'abbandono dei suoli agricoli e la conseguente perdita di cibo, ma più in generale con l'annientamento dei valori culturali e umani che nel paesaggio sono stati, nel tempo, incorporati.

La distruzione del paesaggio è sempre una violenza inferta alla memoria e all'identità dell'intero Paese. L'erosione del paesaggio italiano è avvenuta nella disattenzione e nel silenzio, interrotta solo qua e là dalle parole di poche e inascoltate voci, scomposta in migliaia di azioni, politiche e strutture che feriscono irresponsabilmente la società e la natura.

Oggi è necessario recuperare e diffondere una cultura del paesaggio e del suolo come *beni comuni*, da difendere nella consapevolezza che sono beni che ci riguardano da vicino, sono lo specchio di noi stessi, e non hanno solo valenza estetica e contemplativa ma anche discorsiva ed etica: ci ricorda chi siamo e chi siamo stati, ci invita a riflettere su chi vogliamo essere.

Dobbiamo ripartire da noi, dalle nostre agenzie educative, dai luoghi dove si fa cultura e politica, per far sì che la difesa e la cura dei nostri ambienti diventi qualcosa di vivo, di vicino alla vita delle persone, fonte di arricchimento civile. Riflettere sulle inerzie culturali che impediscono di rigenerare i luoghi della formazione e dell'agire politico. Provare a immaginare azioni che inneschino mutamenti culturali. La rinascita di una cultura civile deve partire da una rinnovata e responsabile simpatia con i luoghi e da una nuova responsabilità per le comunità che li abitano.

Noi siamo il paesaggio. Nella misura in cui riusciremo a capirlo e a tradurre questa consapevolezza in azioni, in politiche, in progetti, sapremo riconoscerci e regalare qualcosa di noi alle generazioni che verranno dopo di noi.

Ambiente: una sfera che ci avvolge

Ciò che ci circonda e avvolge. Riappropriamoci delle parole. Ci sono parole che perdono con il tempo il loro vitalismo e la loro capacità espressiva: ambiente è una di queste. Il nostro orecchio fatica a riconosce in questo termine - che deriva dal latino *ambiens* (entis) e significa originariamente "andare intorno, circondare" - il tipico movimento del participio presente.

L'ambiente è, infatti, l'insieme di elementi che agiscono entro un contesto comune e al contempo si influenzano e interagiscono reciprocamente, luogo di relazioni, di atti, di dinamiche che legano tra loro gli elementi stessi. È quello che ci avvolge come in una bolla, al contempo circondante e circondato, agente e agito, entro un processo circolare e di mutuo scambio. Se pensiamo agli ecosistemi naturali, al clima, all'aria, al paesaggio, alle piante, agli animali, e

naturalmente anche all'uomo, non possiamo pensarli al di fuori di queste relazioni di mutua reciprocità e influenza. L'ambiente «comprende tutte le variabili o descrittori biotici e abiotici in cui un organismo vive e con cui interagisce nel corso della sua esistenza» (Treccani).

La parola ambiente ha certamente qualche legame di parentela con il termine classico "natura", mutuato dalla tradizione filosofica, che con più vigore ci porta a riconoscere gli elementi unitari dell'esistente, dell'intero Universo, evidenziando come le cose nascono e divengono, sono regolate da meccanismi riconoscibili e osservabili, sono passibili di cambiamento.

Ambiente è parola più colloquiale, domestica, prossima all'esperienza di ciascuno che in quanto vivente sa riconoscersi come parte attiva e viva di un tutto, cui è intimamente legato. Naturalmente in accezione più aperta ambiente si riferisce anche ai contesti fisici, culturali, politici, valoriali, spirituali che avvolgono le comunità umane e ne sostanziano vita e sviluppo.

La questione ambientale. L'uomo ha sempre trasformato e modificato il proprio ambiente, maturandone consapevolezza e pensiero, ma è solo alla fine degli anni Sessanta che la "questione ambientale" è divenuta questione politica, ha alimentato movimenti civili, generato partiti politici e gruppi di protesta, ha dato vita a nuovi campi del sapere (ecosistemi naturali, storia dell'ambiente, cambiamenti climatici, studio dell'interazione tra uomo e ambiente sono divenute vere e proprie discipline). È la gravità dei danni provocati da una crescita illimitata degli insediamenti umani, da economie e stili di vita che generano inquinamento, degrado ambientale, eccessivo sfruttamento delle risorse, ad avere suscitato da allora una crescente mobilitazione delle coscienze.

I temi ambientali sono stati spesso oggetto di enunciazioni, cui non ha fatto seguito una capacità di pensiero e di azione. Ma un prolungato disaccoppiamento tra azione e principio genera sempre una disaffezione ai principi stessi e una caduta di interesse. L'impotenza dei cittadini a difendere e cambiare l'ambiente intorno a loro con il tempo si è trasformata in disattenzione e scarsa attitudine alla cura; anche nelle agenzie educative e nelle istituzioni culturali che per prime avrebbero dovuto esprimersi in difesa delle risorse naturali e paesaggistiche il tema è stato spesso trascurato. Solo in anni recenti il dibattito sui beni comuni, la tutela del paesaggio e la crisi di alcuni modelli economici hanno riportato attenzione sui limiti che l'agire umano deve darsi rispetto all'ambiente.

Siamo figli dell'articolo nove. Eppure, se riusciamo a liberarci dalle strettoie e dai cortocircuiti che la questione ambientale ha spesso suscitato nel dibattito italiano, ipostatizzando, da un lato, un ambientalismo oppositivo e poco incline al dialogo, dall'altra, una cultura economicista incapace di cogliere le falle del proprio modello di sviluppo, possiamo riconoscere una originale via italiana all'ambiente. Una tradizione culturale riconoscibile e singolare nelle proprie espressioni, non settaria ma capace di esprimere posture intellettuali e morali significative.

Un comune sentire ha accomunato lungo tutta la storia repubblicana giornalisti, avvocati, critici d'arte, poeti, medici, scienziati, archeologici, storici, che hanno saputo coniugare i temi ambientali nelle forme più diverse, interpretando al meglio l'articolo nove della Costituzione che non a caso afferma che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Un articolo singolare e anomalo, nel suo cercare di tenere insieme cultura, patrimonio storico e artistico, ricerca e paesaggio. Come ha spiegato bene Salvatore Settis il carattere distintivo dell'Italia è proprio questa concezione coesa e unitaria, che la Costituzione recepisce e promuove, «considerando l'ambiente come l'insieme di tutte le risorse naturali e culturali e intendendone la tutela come diritto fondamentale della persona ed interesse fondamentale della collettività, guardando all'ambiente come sistema, considerandolo cioè nel suo aspetto dinamico, quale realmente è e non da un punto di vista statico e astratto».

Rileggere oggi la questione ambientale con questa apertura, riformulandola alla luce di contributi disciplinari ad ampio spettro, richiede un cambio di passo e di una scelta culturale decisa e coraggiosa. La sfida è dunque quella di una riconversione culturale, che assuma alcuni principi elementari, che rimetta al centro dell'agenda politica e delle politiche di sviluppo, il suolo, il

paesaggio e l'ambiente come risorse scarse e beni comuni da utilizzare con parsimonia e rigore. Non è più possibile prefiggersi un autentico progresso economico e sociale senza una preventiva, lungimirante politica ecologica che metta fine agli sprechi e quindi ai costi della degradazione ambientale e dell'inquinamento. Continuare a consumare le risorse ha effetti controproducenti e nocivi per tutti, per questo motivo contrastare il consumo di suolo, salvaguardare gli spazi aperti, sostenere un'agricoltura di qualità che diventa presidio territoriale e paesaggistico, tutelare gli elementi della natura con strumenti adeguati, sono priorità non rimandabili della politica.

La biodiversità naturale e culturale sono la vera ricchezza del Paese, il nostro *genius loci*, da difendere, valorizzare, tutelare con impegno più serio che nel passato e in discontinuità con gli ultimi venti anni che hanno conosciuto un degrado e una dissipazione di risorse senza precedenti.

Un pensiero ecologico e un agire politico

Come ho scritto con Paolo Pileri nel libro *Amor loci* (Pileri, Granata, 2012) dobbiamo recuperare collettivamente, e soprattutto nei luoghi di formazione culturale, politica, civile, la capacità di pensare in modo ecologico e di agire in modo politico e perché questo accada è necessario un cambio di paradigma e una metamorfosi del nostro modo di pensare.

Tenere insieme i frammenti. C'è bisogno, come ricorda Edgar Morin di un pensiero radicalmente ecologico, in grado di collegare ciò che è disgiunto e compartimentato, che rispetti il molteplice pur riconoscendo l'uno, che tenti di discernere le interdipendenze. Pensare ecologicamente significa cambiare prospettiva e porre domande radicali, leggere i nessi tra le cose, mettere insieme i frammenti, pensare che ogni nostra azione ha ripercussione sull'insieme, mettere in moto l'immaginazione per scartare e guardare avanti, lasciarsi interpellare dall'ambiente e dalle forme della natura. Troppo spesso anche il miglior ambientalismo ha giocato di rimessa, intervenendo a ridosso di emergenze e catastrofi (pensiamo al rischio idrogeologico e sismico, alla contrapposizione tra diritto al lavoro e diritto ambientale, all'incapacità di pianificare per grandi sistemi paesaggistici e ambientali e non sulla base dei soli perimetri amministrativi).

Ma un pensiero ecologico ha bisogno anche di visione e pragmatica politica. In tale senso, agire politicamente significa in primo luogo recuperare una capacità di traduzione dell'interesse collettivo in atti concreti - quelle sintesi politiche che traducono principi e valori in scelte e azioni compiute - di misurarsi con la varietà dei contesti sociali e ambientali, avendo consapevolezza dei tempi brevi e dei tempi lunghi delle ricadute del nostro operare, dell'intreccio tra natura e azione umana e degli effetti di quest'ultima sulla prima; significa sapersi proiettare nel futuro con lungimiranza.

Oggi non possiamo più pensare alcuna questione economica, civile, sociale, svincolata dalla sua dimensione ambientale. Perché ambiente non è uno specialismo a se stante ma è il participio presente che deve qualificare ogni nostro atto politico.

Un cambiamento che ha bisogno di attori nuovi, motivati a sperimentare sintesi inedite di pensiero e azione, che provino strade inesplorate. Oggi la partita "questione civile e ambientale" non può essere delegata alla politica o al buon amministrare, non può essere appannaggio di pochi ambientalisti militanti, né può rinchiudersi nelle anguste stanze dell'accademia e della cultura alta. È questione urgente e trasversale, che deve intercettare la dimensione locale e amministrativa, il mondo del lavoro e dell'impresa, gli ambiti della formazione e dell'educazione. Rimescolando e scompaginando le carte.

Tra pensiero e azione. È necessario attivare un circolo virtuoso tra pensiero e azione, tra sentimento e volontà, tra parola e progetto, tra pensiero ecologico e agire politico. Un pensare ecologico implica la capacità di cambiare prospettiva e porre domande radicali, leggere i nessi tra le cose, mettere insieme i frammenti, pensare che ogni nostra azione ha ripercussione sull'insieme, mettere in moto l'immaginazione per scartare e guardare avanti, lasciarsi interpellare dall'ambiente e dalle forme della natura. Un agire politico richiede capacità di traduzione dell'interesse collettivo in atti concreti, di misurarsi con la varietà dei contesti sociali e ambientali, avendo consapevolezza

dei tempi brevi e dei tempi lunghi delle ricadute del nostro operare, dell'intreccio tra natura e azione umana e degli effetti di quest'ultima sulla prima; significa padroneggiare meglio i meccanismi regolativi delle dinamiche che muovono la società; significa sapersi proiettare nel futuro con lungimiranza.

Solo coniugando un pensiero che non distingue e un agire che si misura con la concretezza dei contesti di vita e con la nudità della vita delle persone potremo cercare vie di uscita al guado culturale da cui il Paese stenta a riemergere.

Bibliografia essenziale

Settis S., *Paesaggio. Costituzione. Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino, 2010.

Settis S., *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi Torino, 2012.

Martinelli L., *Salviamo il paesaggio!*, Altreconomia, 2013

Capitolo 3.

Pratiche di cura e cultura della terra

Sono molti i segnali che ci dicono che qualcosa sta cambiando, che sta crescendo l'attenzione e talvolta la preoccupazione per la tutela dell'ambiente e del nostro paesaggio. Tra le molte esperienze in corso quelle più innovative lavorano sulla frontiera nel tentativo di ricomporre i frammenti e integrare mondi diversi: tra città e campagna, tra produttore e consumatore, tra reale e virtuale, tra contesti locali e sovralocali, tra mobilità e ambiente, tra paesaggio e economia. Le tre storie ci dicono che per riattivare economie locali, per tutelare la bellezza del paesaggio, per affrontare la sfida dei cambiamenti sociali (invecchiamento, immigrazione, emigrazione dei nostri giovani verso l'estero) abbiamo bisogno di una convergenza tra attori diversi intorno a progetti concreti.

Parole chiave: agricoltura, ciclovie, recupero del patrimonio fisico e sociale.

Quali buone pratiche di difesa e valorizzazione del territorio?

Una nuova domanda di ambiente. Qualcosa sta cambiando. Lentamente ma sta cambiando. Sta emergendo un rinnovato interesse per le tematiche ambientali da parte dei più giovani, interesse che si trasforma in domanda di formazione e in impegno concreto. Osserviamo alcuni elementi di discontinuità.

Negli ultimi cinque anni, da quando è scoppiata la crisi economica, sono aumentati del 30% i ragazzi che hanno scelto di studiare agraria dopo la terza media. È quanto risulta da una ricerca di Coldiretti resa nota nell'ambito del piano dell'Unione Europea «Youth Guarantee», per il rilancio dell'occupazione giovanile. Nel 2009 erano poco più di 8 mila gli studenti lombardi degli istituti tecnici e professionali con indirizzo agrario, oggi sono quasi 10 mila. A livello nazionale quasi uno studente su quattro cerca una prospettiva di lavoro nell'Italian food: il 23% degli iscritti al primo anno delle secondarie superiori tecniche e professionali ha scelto per il 2013/14 studi legati all'agricoltura o all'enogastronomia (Coldiretti, 2014).

Una tendenza simile si registra a livello di scelta universitaria. Nell'anno accademico 2013-2014 si è registrato un aumento del 72% delle immatricolazioni in scienze agrarie, forestali e ambientali rispetto al 2007-2008. Incremento ancor più significativo se si pensa che, proprio il 2014, è stato caratterizzato da un calo generale delle immatricolazioni universitarie. Una tendenza causata dalla crisi che ha portato i vari atenei, privati di molte risorse economiche, ad aumentare la retta annuale (dati Cun, 2014).

Sono circa 800 su tutto il territorio nazionale le associazioni che aderiscono al Forum dei movimenti per la terra e il paesaggio, Salviamo il paesaggio, a testimonianza di un risveglio di attenzione capillare e diffuso intorno alla difesa della terra.

Comincia a radicarsi l'idea che la carenza di cultura civile di cui è affetto il nostro Paese abbia un doppio volto: uno che racconta del venire meno dei legami di reciprocità e dell'attitudine alla collaborazione tra le persone, l'altro che rivela una progressiva disaffezione ed estraniamento dai luoghi. Relazioni interpersonali e interazioni con il proprio ambiente di vita vivono di riflessi e di ricadute reciproche: il peggioramento dei rapporti di fiducia e di scambio, il venire meno della felicità pubblica, il ritirarsi entro un orizzonte privato e borghese, si intreccia con il venire meno per l'attenzione all'ambiente e al paesaggio, con l'incapacità di riconoscere il valore e il senso di quei beni.

Sociale e ambientale stanno insieme. Nella storia civile degli ultimi decenni sembrava predominare una forte polarizzazione dell'impegno: da una parte là dove si era sviluppata una forte coscienza sociale ispirata ai temi della giustizia e dell'eguaglianza (pensiamo al mondo associativo, alla cooperazione sociale, ad alcune anime dell'economia solidale e civile), difficilmente era cresciuta parimenti un'attenzione alla sostenibilità dei progetti e alle responsabilità ambientali del proprio agire. D'altro canto, spesso là dove si era sviluppata una forte attenzione al mondo naturale e all'ambiente non era stata coltivata un'attenzione alle questioni sociali, alla povertà, alle istanze dello sviluppo economico.

Oggi questa distinzione comincia ad indebolirsi. Pensiamo alla battaglia solitaria che sta combattendo in Veneto Don Albino Bizzotto, presidente dei Beati i costruttori di pace, da sempre attento ai temi della pace e della diseguaglianza sociale che oggi indica nel consumo di suolo, nella distruzione del paesaggio, nella dipendenza alimentare che nasce dalla riduzione del suolo agricolo fattori che disgregano la società civile e la impoveriscono di valori.

Sono tanti i campi nei quali si stanno in forme diverse sperimentando azioni di promozione e difesa del territorio. Pensiamo, per esempio, alle tantissime aziende agricole che ruotano intorno all'Agricoltura Biologica; pensiamo alle battaglie culturali volte alla riduzione degli sprechi alimentari e a una cultura del cibo più sana; pensiamo all'impegno concreto di amministrazioni locali anche piccole per sperimentare modi di agire e prassi più virtuose.

La più grande difficoltà di queste esperienze è quella di fare massa critica, di superare la soglia della testimonianza per diventare cultura diffusa, di riuscire ad avere impatti sui territori decisivi per la loro crescita. In questo compito sarà sempre più necessario allargare lo spettro degli attori coinvolti: c'è bisogno di un maggiore impegno della componente politica ma anche delle istituzioni educative e di formazione, è necessario un maggior coinvolgimento del mondo dell'impresa e parimenti del mondo bancario e creditizio. Soltanto un impegno condiviso di tutte le parti in campo consentirà di trasformare azioni pilota e isolate in uno stile di azione che si può replicare e sistematizzare.

Non potremo esplorare in questa sede la galassia di esperienze in corso in ogni parte d'Italia per la quale rinviamo ad alcuni siti internet e alla lettura di alcuni libri segnati in bibliografia. Quello che proveremo a fare è invece proporre alcune chiavi di lettura che mettano in luce quali sono i caratteri comuni e generatori delle esperienze più innovative.

Si tratta di progetti che, con grado diverso di solidità e consistenza, hanno messo a fuoco la necessità di "ricomporre i frammenti e integrare mondi diversi": tra città e campagna, tra produttore e consumatore, tra reale e virtuale, tra contesti locali e sovralocali, tra mobilità e ambiente, tra paesaggio e economia.

Cibo e territorio: riscoperta dell'agricoltura e filiere corte

La prima storia ci parla di piccoli agricoltori, di cittadini che vogliono consumare meglio e mangiare quello che scelgono, di un portale che li mette insieme in modo efficiente e moderno.

Un mercato virtuale sotto a casa. Cortilia è nelle parole del suo fondatore, Marco Porcaro, giovane imprenditore, il primo mercato agricolo che mette in relazione agricoltori e consumatori locali, portando a domicilio frutta e verdura fresche, coltivate in modo sostenibile, dalle aziende agricole più vicine agli utenti. Al momento della sua iscrizione il consumatore viene affiliato al mercato agricolo più vicino all'indirizzo che ha comunicato per la consegna della spesa e in questo modo si lega agli agricoltori più vicini.

Cortilia è nata nel gennaio del 2001 (www.cortilia.it) come piattaforma internet al servizio degli Agricoltori e degli utenti per aggregare la domanda e l'offerta e gestire la consegna della spesa online a domicilio in modo efficiente. Cortilia conta al momento più di cento prodotti provenienti da aziende agricole di Milano e provincia, Monza e Brianza, Varese e Como. L'obiettivo è

estendere il raggio d'azione del servizio in tempi piuttosto brevi: il piano di espansione prevede il raggiungimento dei principali capoluoghi italiani (Brescia, Bergamo, Verona, Bologna, Torino, Firenze e Roma). Nei primi due anni di vita il sito ha raggiunto 30 mila iscritti.

L'idea di questa azienda è tanto semplice quanto ricca di implicazioni e potenzialità.

Il servizio di Cortilia porta a maturazione alcune delle intuizioni sperimentate dal basso dai numerosi gruppi di acquisto solidale che si sono sviluppati negli ultimi dieci anni soprattutto nel nord Italia. Mangiare meglio, ristabilire un contatto diretto con i produttori, selezionare le aziende sulla base di un rapporto di fiducia e di comune condivisione di uno stile di produzione (attenta alla natura), evitare lo spostamento delle merci (agricoltura a kilometro zero o a filiera corta), suscitare relazioni orizzontali e di mutuo scambio tra i consumatori sono alcune delle istanze diffuse che hanno promosso la nascita dei Gas. Come osserva Andrea Calori (Calori, 2009) la spinta ad un accordo diretto tra produttori e consumatori può avere spinte e motivazioni differenti, dalla necessità di ridurre i costi, alla facilità nel reperimento delle merci ad una più complessa domanda di natura etica e ambientale.

Un tratto che caratterizza soprattutto i contesti europei e latino americani. “Il carattere “etico” dei rapporti diretti tra produttori e consumatori nascono da motivazioni diverse, se intendiamo per etico qualcosa legato all'intenzione esplicita di differenziarsi dal mercato dominante condividendo idee che vedono nei comportamenti socialmente responsabili una chiave per cambiare i rapporti economici. Questa dimensione etica è più diffusa nei contesti europei, dove è più forte la vicinanza culturale tra il dibattito e le sperimentazioni di filiere agro-alimentari locali e il mondo delle economie solidali, con una forte accentuazione degli aspetti legati alla comunanza di principi” (p. 15).

Filiera corta. La spinta ad accorciare la distanza tra luogo di produzione e luogo di consumo dei prodotti alimentari sottende una critica marcata al modo in cui la filiera alimentare dai produttori, ai trasformatori, ai distributori ai consumatori accresce il prezzo delle merci, impatta negativamente sul territorio (aumentando volumi di traffico e inquinamento), favorisce la produzione di ricchezza al centro della filiera, rendendo sempre più marginale e precaria la posizione dell'agricoltore.

La scelta dell'alimentazione basata sulla filiera corta, stabilisce un numero esiguo di passaggi tra produttore e consumatore. Spesso il dialogo avviene in modo diretto, senza l'intermediazione della distribuzione commerciale abbattendo così spese di trasporto, costi e inquinamento. I prodotti venduti sono biologici e naturali, il consumatore può accertare direttamente la qualità, la provenienza e la metodologia utilizzata per la sua creazione.

Inoltre, l'effetto diretto di questa opzione all'acquisto è consentire ad un pulviscolo di contadini sparsi sul territorio di avere una clientela garantita e di fiducia che consente loro di mantenere nel tempo la propria produzione. Infatti, se anche il settore ha conosciuto negli anni una forte contrazione numerica, tuttavia rimane uno dei settori portanti della nostra economia.

Qualche dato può essere illuminante. Tra il 1990 e il 2010 le aziende agricole sono passate da 3 milioni a 1,6 milioni. Quelle dedite all'allevamento sono passate da oltre 1 milione nel 1990 a 660.000 unità nel 2000 a 210.000 nel 2010 (Istat, 2010). Da 237 milioni di giornate di lavoro nel 2000 si passa a 178 milioni nel 2010: una perdita di 59 milioni di giornate di lavoro a cui corrispondono circa 2-300.000 posti di lavoro in meno in un settore chiave del Paese. Chiave perché, anche se l'agricoltura da sola pesa il 2,63% del PIL (Istat, 2010) e occupa solo il 4% della popolazione attiva, e qualche economista potrebbe essere tentato di marginalizzarla o a considerarla poca cosa, mentre da essa dipende l'industria della trasformazione agroalimentare che rappresenta il 15% del PIL italiano. Quindi anche se il settore della produzione agricola appare economicamente minoritario rispetto a quello della trasformazione, esso sostiene la filiera alimentare.

In questo quadro Cortilia raccoglie il fermento e l'eredità di un movimento culturale diffuso e tendenzialmente autopromosso e auto-organizzato e prova a consolidarlo entro un formato più efficace e facile da utilizzare anche da consumatori meno esplicitamente orientati al consumo critico. In qualche modo prova a esplorare mediante l'impegno della rete la possibilità di accedere ad

un pubblico sensibile di consumatori ma non coinvolgibile nelle “fatiche” che implica la partecipazione diretta e militante ad un gruppo di acquisto solidale (tempo, condivisione degli obiettivi, scelta delle aziende, contatto diretto, logistica).

Una nuova idea di locale. Offre, inoltre, un’idea di prossimità locale e territoriale scevra da ogni nostalgia comunitaria. Valorizzare i territori significa consentire alle attività economiche di rimanere in vita, di proseguire il proprio sviluppo economico là dove sono, di prendersi cura del paesaggio evitando quell’abbandono delle terre agricole così pernicioso per la sicurezza e la bellezza del territorio. Significa facilitare gli scambi e consolidare relazioni di mutualità che nel tempo si sono indebolite.

“La crisi – spiega sempre Andrea Calori - ha portato alla luce uno dei caratteri più tipici e contraddittori del nostro modello di sviluppo, in cui i territori sono “messi al lavoro” per produrre una ricchezza che, spesso, solo in minima parte viene reinvestita nei luoghi di produzione, per essere, invece, trasferita altrove.

Uscire da questa crisi significa prima di tutto trovare dei modi per radicare la ricchezza nei luoghi evitando il più possibile la separazione della ricchezza monetaria dal lavoro e dai luoghi. Non penso a delle semplici azioni correttive, ma alla diffusione di circuiti economici nuovi. Volendo parlare di agricoltura, il riferimento è a forme di filiere corte multifunzionali che riducano la loro dipendenza da meccanismi industriali e distributivi. Filiere corte che non si limitino a vendere qualche prodotto locale, ma che creino sistemi in grado di automantenersi su base locale creando delle condizioni in grado di generare ricchezza locale: sia di tipo monetario, sia una ricchezza legata ai beni immateriali”.

Alternative per il territorio. La filiera corta è anche uno dei principale strumenti di tutela del territorio. “Molti dei casi che osserviamo o in cui lavoriamo (e la stessa città in cui vivo, Milano) hanno zone rurali che sono spesso considerate territorio in attesa di urbanizzazione. La vera difesa è una strategia che valorizzi l’agricoltura di qualità mettendola in relazione diretta con la domanda di benessere e di cibo sano che proviene dalle città: in questo modo si valorizzano le peculiarità dei luoghi. Per fare ciò non basta una multifunzionalità dell’agricoltura basata solo su agriturismi e fattorie didattiche. Per incidere sugli assetti territoriali è importante costruire mercati diversi, che articolino regole di produzione e distribuzione differenziate, e attraverso i quali possiamo poi pensare di reintrodurre varietà colturali non più accettate dal mercato globale ma che si adattano molto bene e tornare a rendere vantaggiosa la loro coltivazione. Da qui il discorso sulla biodiversità nell’agricoltura e nell’alimentazione acquista un senso diverso come forma specifica dell’equilibrio territoriale”. (<http://www.scianet.it>).

Un’agricoltura di qualità, accessibile e controllata, che opera dentro una rete di relazioni può infine valorizzare il proprio compito educativo, contribuendo ad accrescere una cultura della buona alimentazione, collaborando con mense e scuole territoriali, favorendo l’accesso alle attività agricole di qualità anche alle nuove generazioni. Si tratta di percorso ancora iniziale, faticoso, che richiede capacità di visione e di immaginazione, che faccia superare inerzie e disabitudini alla cooperazione e l’impari confronto con un mercato fortemente concentrato intorno a pochi attori.

Ma prioritario appare un lavoro di tipo culturale che allarghi la consapevolezza delle ricadute territoriali della valorizzazione di un’agricoltura a circuito corto sul lavoro, sull’ambiente, sulla salvaguardia del paesaggio e naturalmente sulla nostra salute.

Ciclovie come progetti di paesaggio

La seconda storia ci parla di un progetto visionario di ciclovia lunga più di seicento chilometri, che potrebbe generare nuovi paesaggi, economie, turismo.

In bicicletta lungo il Po. Vento è il progetto di una ciclabile tra VENEZIA e TORINO lungo il fiume Po, passando per Milano EXP 2015. Un progetto elaborato da Paolo Pileri del Politecnico di Milano e dal suo gruppo di ricerca e che negli ultimi tre anni, dalla sua nascita, ha suscitato il coinvolgimento di oltre 2500 cittadini, 24 istituzioni (comuni, province e autorità) e 23 associazioni (nazionali e locali) che hanno aderito a VENTO chiedendone la realizzazione (www.progetto.vento.polimi.it).

Il tracciato previsto è lungo ben 679 chilometri, pensati e disegnati nei minimi dettagli dai ricercatori del Politecnico di Milano. Dei 679 chilometri di tracciato, 102 sono infatti già ciclabili, pertanto con una spesa di circa 80 milioni di euro in tre anni, circa 118 al metro, si realizzerebbe la più lunga pista ciclabile italiana e una delle più lunghe d'Europa. Un impegno che, se suddiviso tra lo Stato, le quattro Regioni e le dodici Province coinvolte, diverrebbe davvero leggero: circa 7 milioni all'anno per le Regioni interessate dal percorso. Il costo totale dell'opera sarebbe paragonabile a quello di uno o due chilometri di autostrada e il tracciato, che attraversa città di rara bellezza, secondo il gruppo di lavoro del Politecnico, attirerebbe tutto il turismo dei paesi europei abituato a passare le vacanze in bicicletta: centinaia di migliaia di persone.

Alcune sottolineature ci aiutano a comprendere gli aspetti più innovativi del progetto.

Grandi e piccole opere. In primo luogo, come osservano i promotori Vento si propone come un modo per ripensare le infrastrutture del nostro Paese.

“Vento è il progetto di un'infrastruttura leggera che diviene una chiave preziosissima per rimettere in contatto noi al paesaggio che ci contiene e rappresenta, rendendoci sempre più cittadini. Una pista ciclabile diviene così il nesso fisico che rende possibile l'esperienza di paesaggio e il suo continuo rinnovamento. È il paesaggio italiano il nostro bene culturale più prezioso, il continuum fra i monumenti, le città, i cittadini. La bicicletta è semplicemente un ottimo mezzo per consentire a tanti (tantissimi) di fare esperienza itinerante di paesaggio dischiudendo ai loro occhi luoghi che la consuetudine dello spostamento veloce e motorizzato ha via via marginalizzato, ma che invece sono ricchi e densi di cultura. Con la bicicletta possiamo invitare centinaia di migliaia di visitatori a perdersi tra natura, paesaggio, arte, cultura e cibo, su un territorio che attraversa tutto il nord Italia. Tutto ciò, se ben pianificato, ovvero con un'idea di cicloturismo alta e inclusiva, può divenire una inedita e sostenibile idea di sviluppo locale e territoriale, una concreta e stabile occasione di occupazione e rilancio economico distribuito nei territori attraversati. Questo è un progetto culturale e di nuova occupazione. Serio e innovativo. A basso costo e ad alto rendimento sociale e culturale” (www.

Che non siano queste le Grandi Opere di cui il nostro Paese ha bisogno? Progetti visionari ma concreti e facilmente realizzabili, dove la ricetta vincente siano pochi soldi e molta cooperazione? Se ci guardiamo intorno in Europa potremmo rispondere proprio di sì: oggi le ‘grandi opere’ in molti Paesi europei sono quelle che si estendono su larga scala e attraverso ampi territori ma sono agenti territoriali locali, che generano sviluppo, attivano economie, valorizzano paesaggi.

Le ciclovie lunghe sono di casa in quasi tutti i paesi del nord Europa, da più di sessant'anni. Non vi è dubbio che in quei Paesi siano considerate opere pubbliche al pari delle strade e delle ferrovie e quindi le vediamo iscritte all'interno dei programmi di investimento infrastrutturale nazionale e locale. Anche in questo, come nel caso delle filiere corte, si tratta di provare a cambiare il nome alle cose e spostare il proprio punto di osservazione. Siamo abituati a pensare che lo sviluppo sia legato alla grande dimensione, ai grandi progetti (si veda la assurda vicenda di Expo), alle grandi autostrade (pensiamo a quelle mai realizzate, ai cantieri sempre aperti, a quelle realizzate ma che poi non servono come alla Brebemi appena inaugurata), ai grandi cantieri edilizi, alla grande distribuzione. Forse tornare a ragionare in prospettiva territoriale farebbe scorgere altri aspetti, altri ritmi e altri legami possibili tra territori limitrofi.

Un progetto di paesaggio. Vento su questo punto ci suggerisce altri modi di pensare al territorio. “VENTO non è un progetto locale, ma un progetto del Paese: sono 679 km di ciclabile, ma sono

anche 679 km di green economy, di green jobs e potenziale crescita dell' economia. VENTO è una ciclabile lunga. I 40.000 km di ciclabili tedesche producono 4 miliardi di indotto all'anno, stabilmente e solo per cicloturismo (tutto il settore bici arriva a 16). Centinaia di migliaia di cicloturisti potrebbero pedalare lungo VENTO, divenendo il motore per tante economie diffuse: per le 12.000 aziende agricole attraversate dal progetto, per le già 300 attività ricettive, per le oltre 2.000 attività commerciali. Vere green economy capaci di riportare benessere sano e per tutti, anche per i tanti cittadini che non dovrebbero più scappare da questi luoghi perché dimenticati dalle solite retoriche di crescita (che ci hanno condotti alla crisi), che diventerebbero il simbolo di un cambiamento e di un orgoglio di appartenenza a queste terre ancora così genuine”.

Questo progetto ci costringe a pensare in maniera integrata progetti e territorio. Ci invita a non distinguere e disgiungere gli elementi del paesaggio. La ciclovia non è altro che il motore leggero e discreto, si potrebbe dire la scusa comune, che sollecita intorno a sé dimensioni molteplici: quella politica sollecitata a partecipare al progetto fattivamente e a creare le condizioni per una collaborazione stabile tra enti di governo, quella economica fatta da piccoli e grandi attori imprenditoriali dislocati lungo l'asse del Po, quella civile chiamata a sensibilizzare e coinvolgere settori sempre più ampi del territorio (scuole, musei, enti religiosi, sportivi, ricreativi).

Le difficoltà da superare. L'idea innovativa del progetto - realizzare una ciclovia unitaria, con costi ben distribuiti sul territorio e con ampie ricadute sui territori - è insieme la sua forza e il suo grande elemento di debolezza. Perché Vento scommette su un bene immateriale che non c'è e che va costruito, generato e mantenuto nel tempo: la capacità di collaborare intorno ad un bene comune, mettendo tra parentesi gli interessi parziali. È in questo senso una grande provocazione culturale.

L'Italia fatica a vedere nella cura del paesaggio e in questa risorsa così unica in Italia una fonte intelligente di lavoro ed economia per tanti e non per pochi; è poco capace di sviluppare occasioni di crescita economica diffusa e non centralizzata nelle mani di pochi; fatica a dare valore culturale (ancor prima che economico) alle nostre peculiarità locali.

Ma soprattutto è bloccata da un sistema amministrativo (ma non solo) ispirato ad una profonda frammentazione e autoreferenzialità delle decisioni.

Ogni comune è oggi nella posizione di (dover) decidere del destino del proprio territorio, senza alcuno stimolo al coordinamento o alla cooperazione con le amministrazioni più prossime. Anzi con queste è in diretta competizione. Anche i tentativi di incentivazione alla co-progettazione dal basso dei servizi sono decollati a stento e spesso sono solo di facciata. Co-gestioni entrano nell'agenda politica locale solo quando imposte dal governo centrale. Il risultato rimane quello di una pianificazione frammentata, che rispecchia la tipica segmentazione decisionale italiana, in base a cui molti centri decisionali sono investiti di responsabilità e funzioni importanti sul piano giuridico, ma virtualmente incapaci o non interessati di esercitarle. Ancora meno sono capaci di attivarsi quando si tratta spendersi su temi di sostenibilità.

Superare faziosità e resistenze alla collaborazione non è facile. Per superare lo stallo che spesso si evidenzia di fronte a progetti che richiedono accordi tra comuni contermini saranno necessari nuovi strumenti di partecipazione e cooperazione, ma ancora di più la crescita di una cultura del mettersi in rete e della condivisione degli obiettivi. Una resistenza culturale e una disabitudine al confronto comune alla politica, all'economia e alla società civile.

Come ricorda Carlo Donolo veniamo da una storia di divisioni e distanze tra mondi sociali differenti e “ la disponibilità a intendersi è spesso svalutata rispetto alla costruzione identitaria. Lo spirito di setta è affine al familismo amorale [...] si tratta di superare lo spirito di setta mantenendo le differenze. Si può fare condividendo visioni, prospettive, strategie a partire da linguaggi, motivi, culture di riferimento” (Donolo, 2011).

Vento costituisce in questo senso un'ottima palestra: sapranno gli enti politici, i soggetti economici, le associazioni di categoria, le associazioni cicloturistiche, gli enti di tutela del territorio, le banche trovare ragioni profonde per investire collettivamente intorno allo stesso obiettivo? Prevarranno le difese corporative e la frammentazione territoriale?

Recupero e riuso del patrimonio esistente

La terza storia ci porta nei luoghi dell'abbandono e della nuova immigrazione dal sud del mondo e del tentativo di trasformare i problemi in risorse e occasioni di riscatto.

Il modello Riace. Riace è un piccolo borgo calabrese, spopolato da diverse ondate emigratorie, tanto che come accade per molti comuni del sud o delle valli le case rimangono disabitate, per lo più abbandonate. Il paese, come tante altre realtà del Sud e della Calabria, tra latifondismo agrario e politiche clientelari vede morire nel tempo il suo tessuto sociale ed economico. Alle questioni sociali si aggiunge l'arrivo, dalla fine degli anni Novanta, di migranti provenienti dal sud del mondo.

La presenza di questi nuovi cittadini ha spinto l'amministrazione e le associazioni locali ad un impegno di integrazione e valorizzazione della presenza di famiglie e lavoratori. Da vincolo, il problema diventa occasione di risveglio della comunità locale.

Attorno alla presenza dei migranti, infatti, si consolida il cosiddetto "Modello Riace". Se in una prima fase l'accoglienza viene svolta in maniera classica, attraverso l'azione di una un'associazione, "Città futura" sorta nel 1999, nata con il compito di dedicarsi all'integrazione di circa trecento curdi arrivati dall'Irak e Afganistan sulle spiagge di Riace, l'anno precedente, in una seconda fase la questione viene riformulata in chiave decisamente più innovativa.

Il punto di forza del "modello Riace", che diviene azione istituzionalizzata nel 2004 quando Domenico Lucano viene eletto sindaco del paese all'interno di una lista civica, è costituito dal fatto che, l'accoglienza dei migranti è vissuta con un forte coinvolgimento e corresponsabilità degli abitanti del posto e degli stessi migranti. L'impegno primario diviene la rivitalizzazione del borgo, come occasione di rinascita della comunità locale e di coinvolgimento di nuovi cittadini, per creare opportunità occupazionali attraverso il recupero del territorio, delle case, delle attività artigianali, di qualche nuova forma di turismo.

Come ha ricostruito Chiara Sasso (Carta, n., 27) "l'associazione contatta i proprietari delle case vuote, ottiene il consenso di utilizzarle in parte per un progetto di «turismo consapevole» e dall'altra come case per rifugiati. Vengono tinteggiate, risistemate, trasformate in confortevoli dimore. Riace ricomincia così a vivere, con cento posti letto, una possibile attività economica turistica che tenta di farsi conoscere. Sette case vengono riservate a eritrei giunti anche loro dal mare. Un antico palazzo nobiliare del '700 è il centro di aggregazione e di dialogo interculturale. Un edificio al centro del paese diventa un locale con cucina tipica. Il progetto è ambizioso, i primi finanziamenti sono di Banca Etica. Ma Riace significa anche tessitura, ogni casa aveva un tempo un telaio. Pina è una donna che non potrebbe vivere senza ginestre, così in questi anni ha saputo farsi tramite fra un mondo che stava finendo e un altro da inventare. Il nuovo laboratorio di tessitura l'ha seguito lei. In giugno, ogni anno, viene riproposta la festa che un tempo era tradizione. La preparazione della ginestra avviene nei giorni precedenti: dopo averla raccolta, la portano alla fiumana, poi la fanno bollire, la battono, è un lavoro lungo, vi partecipano tessitori da tutta Italia e anche dalla Finlandia, dalla Francia, ospitati gratuitamente nelle case in cambio del lavoro. La settimana si conclude con una festa in piazza".

Una sincronia di azioni. Attraverso finanziamenti europei e di banca etica sono state riaperte case disabitate da decenni e ristrutturare. Hanno creato una specie di villaggio-albergo con ristorante, il Riace Village, nella campagna, in cui si valorizza un turismo diverso da quello della costa, eco-solidale e interessato alla cultura locale.

A Riace non sono mancate le difficoltà e le crisi, difficile dire se l'incerto status dei rifugiati, sottoposto a cambiamenti di leggi e incerti finanziamenti, condiziona pesantemente il destino del

piccolo borgo. Eppure c'è una sapienza nell'esperienza di questo piccolo comune che vale la pena continuare ad evidenziare.

Non sempre c'è la capacità nelle realtà locali di osare vie nuove per risolvere i propri problemi. Sono centinaia i piccoli borghi italiani che stanno scomparendo per l'abbandono. Non esistono più le condizioni vitali che ne garantiscono la sopravvivenza: venuto meno il lavoro, le nuove generazioni, i minimi presidi di welfare (scuola e ospedali), molti comuni chiudono i battenti e tornano in qualche modo alla natura. A Riace l'esistenza di una piccola comunità di persone, legate ancora da identità e saperi artigianali, di fronte all'arrivo di famiglie straniere non si è lasciata intimorire ma ha visto la possibilità di una nuova rigenerazione dei luoghi e delle forme di vita.

Un secondo aspetto che mi pare cruciale è la convergenza d'impegno tra amministrazione, associazioni, piccole imprese, immigrati e sistema bancario. Una formula antica come la storia d'Europa, fatta di piccoli comuni molto autonomi uno dall'altro e insieme caratterizzati da una buona integrazione al proprio interno tra attori diversi. La qualità dei problemi, la loro complessità oggi rende necessaria una convergenza stretta e ancora tutta da reinventare tra sistema politico, bancario ed economico e società civile.

Prendersi cura del territorio: chi? Come? Cosa?

Tiriamo qualche filo. Nelle storie che abbiamo appena raccontato ci sono ingredienti molto diversi.

Nella prima, c'è un'impresa privata che opera sul piano del business, che coglie una necessità collettiva e la traduce in piattaforma di relazioni e di nuovi scambi economici. Un'impresa che naturalmente si nutre di ragioni economiche (fare profitti, allargare il numero di clienti, estendere il proprio mercato). Ma non si limita a quello. Entra con il proprio agire nelle delicate questioni che interpellano oggi l'economia agricola locale, la qualità dei cibi, la tutela dei paesaggi attraverso la riduzione delle filiere. In poche parole l'impresa coglie i segni del tempo, le esigenze delle persone, una domanda di qualità e la trasforma in fatto economico strutturato.

Nella seconda, c'è un'istituzione universitaria che in modo gratuito e al di fuori di ogni logica consulenziale elabora un progetto di scala sovregionale, ne sonda la plausibilità politica, la sostenibilità economica e la fattibilità progettuale e lo "offre" al dibattito pubblico e politico, sporcandosi le mani. Avvia tavoli di consultazione, mobilita gli attori, promuove conoscenza e scambi di dibattito, percorre avanti e indietro le sponde del Po per capire in quale modo motivare alla collaborazione gli enti locali, si pone come attore terzo tra dimensione locale e centrale. In poche parole fa quello che dovrebbe fare ogni istituzione accademica sana e proiettata verso il proprio contesto territoriale.

Nella terza abbiamo un sindaco che da semplice amministratore della cosa pubblica diventa attore culturale, prende l'iniziativa insieme agli abitanti per cambiare le cose. Oggi è fondamentale che la politica si riappropri di una dimensione immaginativa e progettuale. Il sindaco non può essere solo l'ordinatore e il mediatore di interessi locali. Deve recuperare un forte ruolo culturale, di promozione, di attivazione di risorse.

Le tre storie ci dicono quindi che per riattivare economie locali, per tutelare la bellezza del paesaggio, per affrontare la sfida dei cambiamenti sociali (invecchiamento, immigrazione, emigrazione dei nostri giovani verso l'estero) abbiamo bisogno di una convergenza di iniziative e di attori intorno a progetti concreti.

Tre temi per BCC. Forse anche per questo motivo, con BCC abbiamo pensato di mettere in ordine qualche pensiero su questi temi e di proporlo a chi si occupa di credito e di valorizzazione delle risorse territoriali.

Anche le banche territoriali possono provare a ripensare e a rimodulare la propria missione dentro un mondo che sta cambiando.

Tre mi paiono le questioni su cui riflettere:

1. Le banche territoriali, che hanno a cuore lo sviluppo e la crescita dei territori, devono limitarsi ad accogliere e selezionare le proposte dei loro contribuenti oppure possono svolgere un ruolo maggiormente propulsivo? Possono in qualche forma assumersi un ruolo culturale e di promozione di alcuni contenuti di tipo ambientale e sociale?
2. In quale modo le banche territoriali possono superare quella frammentazione sul territorio che anch'esse rispecchiano? Oggi i grandi temi ambientali e legati alla salvaguardia del paesaggio travalicano le realtà territoriali locali e invitano a forme di cooperazione locale. In quale modo anche il credito cooperativo può sperimentare forme di partnership orizzontale sui territori così da facilitare progetti di visione ampia?
3. Quali pensatoi e luoghi di visione le banche possono immaginare per provare a guardare avanti, a sperimentare progetti fuori dal "già visto" ma capaci di rispondere all'ansia di solvibilità e di tenuta nel tempo? Dove elaborare strumenti economici, finanziari, tecnici in grado di dare consistenza e solidità a nuovi progetti?

Ruolo culturale, apertura alla cooperazione, capacità di pensare al futuro entro luoghi stabili di confronto mi paiono le tre sfide alte che le banche a vocazione territoriale possono darsi.

Con un vantaggio in più rispetto all'universo del credito: sono numerose, hanno ancora radicamento locale, hanno un capitale motivazionale molto alto, una storia lunga alle spalle di impegno nei territori.

Bibliografia essenziale

Boatti G., *Un paese ben coltivato. Viaggio nell'Italia che torna alla terra e, forse a se stessa*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

Boschini M., *Viaggio nell'Italia della buona politica. I piccoli comuni virtuosi*, 2012, Einaudi, Torino.

Montanari T., *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Minimum fax, Roma, 2014.

Petrini C., *Coltivare futuro. Beati quelli che abiteranno la terra*, San Paolo, 2014.

Segrè A., *Lezioni di Ecostile. Consumare, crescere, vivere*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Capitolo 4.

Banche locali e territorio (25.000)

Il ruolo che possono avere le Banche locali

L'approccio sperimentale delle BCC (esperienze pilota sul territorio)

L'autosufficienza alimentare delle piccole comunità?

Il ruolo degli strumenti di sistema (BIT, BCC Energia, convenzioni quadro Legambiente)

Bibliografia essenziale